

ANGIOLA MARIA CUOMO

Rileggendo il "SALERNITANO,, contrasto

di CIELO DI ALCAMO



Stab. Tip. M. Spadafora di M. — Salerno

ANGIOLA MARIA CUOMO

Rileggendo il "SALERNITANO,, contrasto

di CIELO DI ALCAMO



§ 1. — “Cielo „ — mi piace, innanzi tutto, confermare, ripetendo il nome del nostro poeta — “Cielo „, dico, non “Ciullo „, come purtroppo si seguita a dire e a scrivere anche da persone colte.

È noto, in fatti, che il cinquecentista monsignor Angelo Colocci, erudito iesino — possessore di quell' unico manoscritto (1) che reca, *senza alcun nome di autore*, il celebre contrasto — chiamò, in un suo indice del manoscritto stesso (2), il nostro poeta “Cielo „, e, altrove, nelle sue carte, “Cielo dal camo „.

È noto, altresì, che Federico Ubaldini — il quale, primo, nel 1640, diede, per le stampe, ragguaglio della ormai famosa poesia — lesse “Ciullo „, invece di “Cielo „, nella cattiva scrittura del Colocci, in cui si confondono “e „, ed “u „.

È noto, in fine, che, al principio del sec. XVIII, di “Ciullo „, si fece “Ciullo „, cioè “Vincenzullo „: e l' errore si perpetuò.

Or, che il Colocci abbia scritto “Cielo „, è fuor di dubbio. Lo dimostra il fatto che egli propendeva per una variante di “Cielo „, in “Celio „. Lo conferma, a tacer d' altro, la riproduzione in eliotipia, curata dal Monaci (3), sia dell' indice del Colocci, sia di quella tra le sue carte dove la poesia è citata col nome e cognome dell' autore.

Nè deve meravigliare il nome “Cielo „. Numerosi sono i nomi strani in quell' epoca. Basti ricordare, tra' più noti: Lupo, Cane, Asino, Folgore, Cione, Ciolo, Cene, ecc.

D'altronde, a me pare di poter arrischiare una nuova ipotesi, forse non del tutto arbitraria: — Se il rimate (com' è assai probabile) è un campano: non si sarà, egli, per avventura, chiamato

(1) Cod. Vaticano, 3793.

(2) Cfr. fol. 104.

(3) Cfr. “Archivio paleografico „, Roma 1882, fascic. I.

“ Cillo „ (Ciccillo)? — Facile, in tal caso, potette essere la confusione tra “ ie „ di “ Cielo „, e “ il „ di “ Cillo „, specie da parte di uno, come il Colocci, al quale non era certamente familiare un tal diminutivo-accorciativo, esclusivamente campano.

Ma donde trasse, il buon monsignore, il nome ancor oggi discusso? Molto probabilmente — io penso — da un manoscritto, affine al cod. vatic. 3793, e più accurato e completo.

Nè una tale mia supposizione può dirsi remota dalla realtà, se è vero ciò che non fu avvertito finora dai molti ed insigni studiosi del *Contrasto*: che, cioè, frammenti di un codice affine al vaticano 3793 sono stati rintracciati, e precisamente da quell'esperto e sicuro paleografo che è Enrico Rostagno (1).

§ 2. — Nel manoscritto del Colocci, il cognome di Cielo è distinto in due parole: “ *dal camo* „ (2)

Ma è da osservare, preliminarmente, che il Colocci usava, a volte, distaccare le sillabe di una stessa parola; e giova aggiungere che — mentre, per quanto io sappia, non si son trovati documenti che rechino il cognome “ *dal camo* „, o “ *de camo* „ — Francesco Scandone (3) ricorda diversi documenti dell'ultimo ventennio del secolo XIII, in cui compariscono personaggi di una famiglia di Palermo col cognome “ *de Alcamo* „.

A me pare, quindi, sia da preferire, risolutamente, la forma “ *d' Alcamo* „: senza che, per altro, ciò implichi la credenza che di Alcamo fosse oriundo il Nostro, come molti studiosi, specie siciliani, sostennero tanto da far intitolare a “ *Ciullo* „ il ginnasio di Alcamo (4).

§ 3. — Notevoli elementi inducono a ritenere che il valente rimatore fu campano.

Ne soccorre, all'uopo, un breve esame della fonetica del “ *Contrasto* „.

(1) Cfr. *Giorn. Stor. della lett. ital.* vol. XXXIV.

(2) “ *Camo* „ è vocabolo latino e italiano (Cfr. *Bibbia Salmo XXXI*: “ *in camo* „; *Dante Purgatorio*, XIV, 143, “ *il duro camo* „) significò anche “ *drappo* „ o “ *panno* „.

(3) Cfr. *Notizie biografiche di rimatori della scuola poetica siciliana* Napoli, Giannini, 1904.

(4) Il prof. V. Garzillo — nel suo opuscolo “ *La penultima parola su Cielo Dalcamo* „ Salerno, Beraglia, 1915, di cui ho avuto notizia, per mero caso, quando già questo saggio era in istampa — prospetta l'ipotesi (cfr. pag. 11 e sgg.) che “ *Dalcamo* „ sia un cognome d'importazione, precisamente di origine araba (*Al Hammah*, in arabo, significa: *bagni*). L'ipotesi conforterebbe l'opinione di un “ *Cielo* „ *salernitano*; perchè, in Salerno, nel duecento, vissero professori e studenti “ *dal cognome*, direi quasi, identico, a quello di “ *Cielo* „ (Cfr. *id. idib.* pag. 12). Sta bene: ma credo che il compianto studioso corra pò troppo e arrivi troppo oltre quando non esita a supporre che un certo Alcadino (o Alcana) medico di corte, o un suo figliuolo, possa essere l'autore del *contrasto*.

— 1.° Particolare al dialetto napoletano (1) è la preferenza per l' "e", dove l'italiano ha "i".

Cito le parole del contrasto che mi vengono a mente:

a) "asemenare", per "aseminare", (cfr. v. 7).

b) "perdecì", per "pèrdici", (cfr. v. 130).

c) "ripentere", per "ripentire", (cfr. v. 85).

d) "ripentésse", per "ripentíssi", (cfr. v. 36) ecc.

Queste forme, come si può rilevare da un qualsiasi trattato di dialettologia, sono rare nei dialetti toscani, ignote al siciliano. (2)

— 2.° Anche nella finale, il napoletano ama, talvolta, "e", dove il siciliano e il toscano vogliono "i".

a) "agostare", per "agostari", (cfr. v. 22).

b) "comannamente", per "comannamenti", (cfr. v. 70) ecc.

— 3.° Napoletane sono, altresì, le forme — assai rare in altri dialetti meridionali e quasi ignote al siciliano — dei *plurali neutri* e quelle dell'aggettivo possessivo *accodato* al nome.

a) "focora", (cfr. v. 3); "schiantora", (cfr. v. 71).

b) "vitama", (cfr. v. 71); "càrama", (cfr. v. 112) ecc.

— 4.° Napoletano è il *dittongimento* "ie", per "e".

a) "manganiello", (cfr. v. 76).

b) "castiello", (cfr. v. 77) ecc.

— 5.° Lo scambiare "b", per "v", è più raro in altri dialetti, che nel napoletano.

a) "bolontade", (cfr. v. 3.)

b) "abere", (cfr. v. 8) ecc.

§ 4. — Campano, dunque, l'autore: non, però, salernitano; salvo che non s'accetti una mia modesta ipotesi, cui accennerò più oltre.

Salernitana è, invece, la donna e, in genere, l'aria ambiente del Contrasto, che, per ciò, nel titolo, abbiamo, francamente, chiamato "salernitano".

Che la donna sia "salernitana", dichiara, in modo forse incontrovertibile, il v. 126:

"Sègnomi in Patre e 'n Filio ed in Santo Matteo",

dal quale si apprende che la donna, nel farsi il segno della croce, sostituisce, nella formola sacra, S. Matteo allo Spirito Santo. Ciò rivela quanto grande dovess'essere nella venerazione di lei e quanto le dovess'essere familiare il nome dell'Apostolo.

E' inutile sottolineare, come da qualcuno si è fatto. Solamente una salernitana poteva, in una solenne invocazione, sostituire al nome dello Spirito Santo quello di S. Matteo, appunto perchè, le

(1) Cfr., una volta per tutte, il poemetto trecentesco: "I bagni di Pozzuoli", edito dal compianto prof. E. Pèrcopo.

(2) Cfr. p. es., il recente Manuale hoepiano di G. Bertoni.

donne del popolo, e non quelle soltanto, hanno, com'è noto, per il protettore del luogo natio, un fervido attaccamento, una speciale venerazione (1).

E a Salerno — come, genialmente, intuì il mio venerato Maestro Francesco d'Ovidio, nel suo saggio (2) insigne e perspicuo — si finge svolto il contrasto.

Infatti, il giovane corteggiatore mostra alla donna — facendole credere che sia il Vangelo — un libro, e, quel ch'è più, le dice, a un tratto: "... prenni e scànnami: *tolli esto cortel novo* „.

Col ricordo che " novo „ significò " strano „, " poco usato „, " di nuova foggia „ ecc., il coltello mostrato dal giovane fa pensare a un ferro chirurgico.

Questa circostanza, dunque, unita al fatto del libro e alla patria della donna, induce a pensare che l'uomo fosse uno studente della celebre Scuola Medica Salernitana (3).

E perchè — si può obbiettare — Cielo non potrebbe essere proprio un salernitano?

Se l'autore del contrasto — si può rispondere — è lo stesso protagonista di esso, Cielo non è salernitano; perchè, in un punto, esclama (v. 111-112):

" A meve non altano amici nè parenti:
Istràno mi son, càrama, enfra esta bona genti „.

(1) Alcuni, poco badando all' accenno a S. Matteo, sostennero esser pugliese la donna, perchè l'uomo, a un tratto, dice: " non mi toccàra pàdreto, per quant' avere à in Bari „ (v. 23).

Mi limito a due obiezioni:

1.º Se proprio è da leggere " *in Bari* „ — del che si potrebbe anche dubitare (cfr. la frase antica: " avere in pari „ = avere a sua disposizione), si può, senza difficoltà, spiegare: " per quante ricchezze ci sono in Bari „.

2.º La donna non può essere pugliese, per dichiarazione esplicita dell'uomo (cfr. vv. 51-52).

(2) Trovasi nel Vol. *Versificazione italiana e arte poetica medioevale*. Milano, Hoepli, 1910.

Sia, qui, ricordato anche il saggio di A. D'Ancona, nel vol. *Studi sulla letter. ital. de' primi secoli* Milano, 1891.

(3) Il Garzillo (pgr. 9-10) non fa buon viso all'ipotesi del D'Ovidio, da me accolta e chiarita, circa il *cortello* e il libro. Gli osserva: " Perchè pensare ad un libro di scuola e ad un coltello chirurgico, quando erano allora tenute cose indispensabili il vangelo ed il coltello?... Il De Renzi ci assicura che non poteva conseguirsi la laurea, senza aver fatto prima professione di fede...; in quanto al coltello chirurgico, è opportuno ricordare che, presso la Scuola Salernitana, non si aveva che una rudimentale conoscenza della chirurgia. Ritengo possibile che qui la parola abbia un significato generico e stia ad indicare lo spadino o un'arma qualsiasi che solevano portare, sino a pochi secoli fa, i giovani appartenenti a nobile famiglia „. Può essere che il nostro concittadino abbia ragione; tuttavia, la congettura del D'Ovidio séguita ad apparirmi più probabile e suggestiva.

Passando ad altro, mi piace rilevare che il Garzillo (p. 15 n. 1) trova nel contrasto " una peculiarità spiccata del dialetto salernitano „ e, a proposito " di m'arrittonno „ (v. 10) riporta una cantilena, che, " fino a pochi anni fa, si faceva cantare ai bambini del Salernitano „: Gira gira tonno — Cavallo m'arrittonno....

Si trovava, però, a Salerno, da almeno un anno (v. 112):

“ Or fa un anno, vitama, ch'entrata mi sè 'in menti „

E questa circostanza, con le altre, conferma che vi stesste per ragioni di studio.

Se, invece, come a me sembra — e darò, fra breve, le prove, o, almeno, gli indizi, della bontà della mia tesi — Cielo non ha che vedere col vagheggino; siamo padronissimi di ritenere che salernitana è la donna, salernitano l'ambiente, salernitano l'autore. Salerno, quindi, potrebbe gloriarsi di aver dato i natali a uno dei più pregevoli e antichi poeti italiani. Dei più pregevoli, dico, perchè il nostro contrasto — come è stato riconosciuto da tutti i critici, italiani e stranieri — è una vera opera d'arte. Il dialogo, in fatti, procede sobrio e vivo, spigliato ed efficace: a volte caustico o aggressivo, a volte amabilmente tenero e delicato. Dei più antichi, aggiungo, perchè la poesia fu composta tra il 1231 — anno della “ difesa „ e dell' “ agostaro „, che vi sono ricordati — e il 1250 — data della morte di Federico II, che, nel contrasto, si suppone vivo, dacchè l'amatore grida (v. 24):

“ Viva lo 'mperatore, grazì a Deo „

e si sa che, dopo Federico II., passarono 60 anni senza che ci fosse un altro imperatore. —

§ 5. — E qual' è la mia tesi ?

Che il contrasto sia, non già una poesia lirica, bensì — diremmo, ora — un bozzetto drammatico, una composizione scenica.

Solo in tal modo, possono spiegarsi diverse strofe, che finora sono rimaste, più o meno, incomprensibili o poco organiche e fuse.

Basteranno queste prove.

1.º Rileggiamo, anzitutto, la strofa XII (v. 56 60):

“ Oimè, tapina misera, com' ao reo destinato!
Gieso Cristo l' altissimo, del tutto m' e' airato;
Concepistimi a abattere in ommo blestemiato.
Cerca la terra, ch' este granne assai;
Chiù bella donna di me troverai „

Come si vede, manca un chiaro e coerente significato.

Il 3.º verso della strofa (v.58) supporrebbe, in fatti, un riferimento a “ Gieso Cristo „, del 2.º verso (v. 57). Ma come si spiegherebbe, con tal riferimento, il verbo “ è „, (m' è airato), “ se Gieso Cristo „, dev' essere vocativo ?

Gli ultimi due versi, certamente, sono rivolti allo spasimante; ma come si legano coi 3 precedenti ?

Con l'aderire alla nostra tesi, invece — col ritenere, cioè, che il contrasto fosse destinato alla recitazione e recasse le opportune didascalie — questa strofe (modificandosi, nel 2.º v., *m'è* in *m'e'* — mi sei, e ponendosi l'interrogativo dopo "airato", e alla fine del verso seguente) diventa una buona "battuta di dialogo",.

— Dapprima, la donna, seccata e quasi avvilita, dice: "Povera me, quant'è tristo il mio destino!",.

— Poi, volta al cielo, in tono di preghiera e d'interrogazione, aggiunge: "O Gesù, sei del tutto sdegnato contro di me? Mi hai, dunque, fatta nascere, perchè m'imbattessi in un rinnegato?!",.

— Infine, volta all'audace interlocutore, gli dice: "Va per il mondo, troverai donna più bella di me",. —

2.º Passiamo, ora, alla strofe XXVII, donde brevemente trarremo altra valida conferma alla nostra tesi:

Dice l'innamorato:

"Fallo, mia donna, piacciati, chè bene lo puoi fare:
ancora tu non m'ami, molto t'amo;
così m'ài preso, come 'l pesce all'amo",.

E la donna, che sta per cedere:

"Saccio che m'ami, ed amoti di core paladino;
Lévati suso e vátene, tòrnaci allo matino",.

Or, per comprendere quest'ultimo verso, è, senz'altro, necessario ritenere che l'uomo, nel proferire l'ultimo disperato appello, sia caduto in ginocchio, davanti la donna.

3.º E un altro indizio che il componimento fosse destinato alla recitazione mi pare si possa trarre da un fatto, credo, finora, inosservato.

Molte strofe terminano con parole o con frasi che si ripetono, spesso, identiche, nel primo verso della strofe, rispettivamente, successiva; e, poichè, com'è ben noto, i due protagonisti esprimono le loro profferte o le loro ripulse nella misura esatta d'una strofa, è, per me, altamente probabile che l'artificio, ora menzionato, tendesse ad aiutare la memoria degli attori.

Giovi qualche esempio: ogni commento guasterebbe.

La donna, così, termina la prima sua risposta (v. 10):

"Avanti li cavelli m'aritonno",.

E l'uomo, di rimando, (v. 11):

"Se li cavelli artòniti, avanti foss'io morto",.

Poco più oltre, (v. 35):

"Guardati, bella, pur de ripentèr",.

E la donna, pronta, (v. 36):

“ Ch' eo me ne ripentèsse ? davanti foss' io ancisa ! „

Nè meno prontamente' all' uomo che asserisce (v. 45):

“ Ben credo che mi fosti destinata „

essa rimbecca (v. 46):

“ Se destinata fòseti, caderia de l'altezza „

§ 6. — Diamo, ora, uno sguardo a qualche punto d' incerta lezione o di dubbia esegesi, prendendo per base il testo ricostituito sapientemente dal D' Ovidio.

1. Nel v. 7, sarei incline a leggere non già:

“ Lo mar potresti arompere, *avanti* a semenare „

ma:

“ Lo mar potresti arompere *a' venti* a semenare „

La donna, quindi, direbbe: — “ Tu fai opera vana: Vuoi arare il mare e seminare ai venti „ —

Ricordo il proverbio meridionale: — “ Zappa a lo mare e semina a li venti „ —

2. Due parole sui vv. 38-39.

Il D' Ovidio legge:

“ Aërsera passastici, *còremo*, a la distisa;
“ *acquistiti* riposo, canzoneri „

A me pare, in vece, si debba stare alla lezione del codice, che ha “ *corenno* „ e “ *aquesti ti riposa* „.

Ed, infatti, “ *còremo* „ non va. Come può, coerentemente, la donna dire “ *cuor mio* „, a uno che essa disprezza tanto da chiamarlo rinnegato o Giuda traditore?

Con “ *corenno* „ (= correndo) si spiega molto bene “ a la distisa „ (= correre a briglia sciolta, stando a cavallo). Ci sono esempi di questa frase anche nei vocabolari.

Circa l'altra espressione — pur non essendo difficile trarre un senso dalla lezione congetturata dal D' Ovidio (1) — a me pare che sia poco comune e poco naturale in un vivo dialogo e in bocca ad una popolana. Seguendo il codice, e riferendoci al

(1) La frase potrebbe significare: prendi riposo.

v. sg. " le tue parole a me non piaccion gueri ,, vien naturale il significato: — " fèrmati con queste parole; esse non mi piacciono punto ,, — (1).

3. Passiamo, ora, alla strofa piú difficile del contrasto (vv. 91-95):

" Molti son li garofani, ma non che salma nd'ài:
bella, non dispregiaremi s'avanti non m' assai !

Se vento è in proda e girasi, e jungeti a le prai,
a rimembrare t'ào este parole:
cà dentra esta ànimella assai mi dole ,, .

A lungo si è discusso (2) circa il 1.^o verso. Io spiego: " Molti sono i tuoi pregi (quasi: i tuoi profumi), ma non è detto che tu ne abbia addirittura una salma (= una straordinaria quantità) ,, . In altri termini: " Molte sono le tue elette prerogative, ma, in fin dei conti, non ne hai tante quante tu pretendi ,, .

E che vorrà dir mai il 3.^o verso ?

Senza indugiarmi a confutare quanto finora è stato detto (e sempre con la dovuta reverenza ai Maestri), propongo:

" Se vento è in proda, girasi, e jung(o)ti a le prai... ,, .

E cioè: " Se il vento, che ora mi è sfavorevole (spira per me sulla prora anzichè a poppa), si cambia, e ti raggiungo sulla riva... ,, .

Come si vede, non ho fatto altro che espungere " e ,, dopo " proda ,, e correggere " jungeti ,, in " jungoti ,, .

Per la spiegazione che ho data, aggiungo:

1.^o Che è frequente nelle antiche scritture l'omissione del pronome relativo (" vento è in proda ,, = il vento *che* ora spira a prua);

2.^o Di " giungere ,, per " raggiungere ,, mi limito a riferire un solo esempio: " or se' giunta, anima fella! ,, (Inferno, VIII, 18);

3.^o Circa la frase " a le prai ,, mi sono attenuta alla comune spiegazione.

Un ritocco dev' essere anche apportato al verso 5.^o.

Il manoscritto ha:

" cà desta animella assai mi dole ,, .

Il verso ha una sillaba di meno; ma mi pare arbitraria la lezione vulgata " cà dentra esta animella ,, .

(1) È superfluo mostrare la legittimità del pronome " ti ,, preposto all'imperativo " riposa ,, .

(2) Cfr. specialmente una " varietà ,, di A. Corbellini, nel Giorn. Storico d. letter. ital., vol. LXX.

Propongo: "ca d'es(s'a) st' animella ,, cioè: "che di esse parole, cfr. v. 4), a quest'anima assai me ne vien dolore ,, ossia: "per esse, gran dolore ho nell'anima ,, (1).

Non sto a rilevare quanto più chiara e organica e viva sia la parlata dello spasimante, con le nostre correzioni e spiegazioni.

4. Una breve sosta a proposito del v. 105.

Tutti, col manoscritto, leggono:

"Sanz'onni colpo, lèvimi la vita ,,

Ma io non vedo che cosa possa significare; e pare che nemmeno gli altri ci abbiano capito un gran che.

Propongo:

"Sanza *mi* colpi, lèvimi la vita ,,

E cioè: "senza ferirmi, tu mi levi la vita ,,

Giova, in proposito, ricordare:

1.^o "Colpare ,, per "colpire ,, ferire, è non raro nelle antiche rime;

2.^o Non è unica questa omissione di "che ,, dopo "sanza ,, (= senza che tu mi colpisca).

La donna, dunque, faceva morire il corteggiatore con la sua crudeltà, con le sue aspre parole, senza servirsi di altre armi.

5. Ora, una quistione di sola interpretazione. Trattasi dei vv. 113-117.

Dice l'uomo:

"Or fa un anno, vitama, ch'entrata mi se' 'n menti.
Di quando ti vististi lo maiuto
bella, da quello jorno son feruto ,,

Esclama, pronta, la donna:

"Ai tanto namoràstitti, Juda lo traito,
come se fosse porpora, o scarlatto o sciamito ! ,,

Non si è trovato dai precedenti studiosi un soddisfacente nesso tra le due battute di dialogo.

Ponderato bene ogni elemento, io credo che la difficoltà si possa appianare nel seguente modo.

Il vagheggino parla senz'alcuna riposta intenzione d'offesa; allude al maiuto (stoffa piuttosto rozza, di cui, per solito, si vestivano le popolane) non già per rinfacciare alla donna la sua povera condizione, bensì per rievocare una memorabile circostanza

(1) "Animella ,, = povera, afflitta anima.

e per far conoscere che il suo non è amore d' un giorno, ma dura da circa un anno.

La donna, però, che vuol darsi delle arie da signora, si sente punta sul vivo e trae " a peggior sentenza „ — per dirla con Dante — le sincere ed affettuose dichiarazioni.

Quindi, scatta. Il tono vero ce lo rivela il vocativo: — " Iuda lo traito „ (= traditore) — E vuol far credere che solo in quel giorno essa indossava una veste di maiuto, ma ne ha pure di stoffe fini e preziose !

6. Due parole su un altro passo, ed ho finito.
Così conchiude la donna la penultima sua parlata :

" Se non ài le Vangèlie, che mo ti dico jura,
avèreme non puoi in tua podèsta:
innanti prenni e tagliami la testa „

Ripiglia, subito, il furbo:

" Le Vangèlie, càrama ? ca io lo porto in sino !
A lo mostèro presilo....„

Faccio rilevare :

1.° che la prima parte del penultimo verso non è, come in tutti i corrispondenti, un settenario sdrucchiolo;

2.° che, al verso 118, c'è la frase : " S'a le Vangèlie jurimi „;

3.° che tra il 1° e il 2° verso si avverte una certa slegatura, non naturale nel più vivo del dialogo.

Tutto, secondo me, si accomoda, leggendo " a „ e non " ài „ nel 1° verso, e " A le „ invece di " Le „ nel 4°.

Così :

" Se non a le Vangelie, che mo ti dico jura,
avèreme non puoi....„
" A le Vangelie, càrama ?....„

Cioè :

— " Non mi potrai avere se non giurando sul Vangelo (cioè in chiesa) „.—

— " Sul Vangelo, dici, mia cara ? Eccolo qui, l'ho con me. „.—

E, dopo questa geniale trovata... goliardica, la donna é costretta a capitolare.

Se questo breve scritto invoglierà i miei concittadini a leggere il nostro contrasto, vero modello del genere, insuperato e forse insuperabile, mi terrò paga e soddisfatta.

Università
di Sa

Facoltà di E
Commercio e

BIBLIO

Fondo

S

104

Vol.